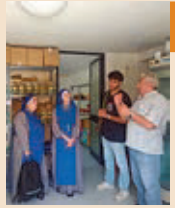




Sistema Museale Valdarno

«Musei per tutti»: per una cultura accessibile e inclusiva

servizio a pagina VI



Gemellaggio internazionale

Una delegazione turca visita le opere della nostra Caritas

servizio a pagina IV

Marcia per la VITA

QUEL PIANTO DI BAMBINO, LA MUSICA PIÙ BELLA

DI ANTONIO BARONCINI

Le cronache, i messaggi sui media, sui social, hanno portato in evidenza un piccolo, inatteso "inconveniente" durante un concerto del maestro Giovanni Allevi, svoltosi nel cortile del Palazzo Reale di Palermo. Raccontano che nell'atmosfera assorta del cortile si sentono solo le parole "magiche" di Giovanni Allevi. Poi, all'improvviso, il pianto di un bambino rompe l'equilibrio. Allevi smette di parlare, alza la testa, sorride e come fa spesso stupisce tutti: «Il pianto di un bambino, afferma, è il suono più bello che esista al mondo. È più bello della musica».

Parte un applauso trascinante da brividi. Lui si mette al piano e inizia a suonare. Il suo spettacolo è un mix di musica, filosofia, pensiero, saggezza e un susseguirsi di emozioni. Allevi ha il genio del compositore, la profondità del filosofo e le mani accarezzano il piano come solo un "grande" dell'arte sa fare.

Ritornano alla mente le molte frasi che papa Francesco ha detto sui bambini che con il loro pianto possono infastidire durante la celebrazione della Santa Messa: «Il pianto di un bambino è la migliore predica, è come la voce di Dio».

Ed ancora: «Il coro più bello è questo dei bambini che fanno rumore. Alcuni piangeranno perché non sono comodi o hanno fame: sa hanno fame, mamme, date loro da mangiare, tranquilli!».

Cosa ci dice il pianto di quel bambino che ha superato il talento del maestro Allevi? È solo un episodio? È solo un fuori onda? È poco credere a questo. È un gesto che scuote l'anima. È una riflessione che si sviluppa in una profonda meditazione. Ecco la vita: è la vita nella sua eterna evoluzione! È l'inno alla vita. È la vita! In questo atto semplice, naturale per l'età del piccolo si nasconde la grandezza della vita.

Il pianto di un bambino sospende un concerto di un grande maestro attirando a sé l'attenzione, l'affetto, il compiacimento del folto pubblico che commosso gli rivolge un grande applauso. «Il pianto di un bambino è stato più bello della musica!».

Sabato 22 giugno per le strade di Roma si è svolta la Marcia per la Vita: «Scegliamo la Vita» era il tema.

Trentamila persone hanno inneggiato alla vita, ai suoi principi, alla sua essenza di grazia, di gioia, di dono.

«Andate avanti - ha esortato papa Francesco nel suo messaggio, - la posta in gioco, cioè la dignità assoluta della vita umana, dono di Dio creatore è troppo alta per essere oggetto di compromessi o mediazioni. Sulla Vita umana non si fanno compromessi».

«Una persona è una persona. Non importa quanto piccola sia», si leggeva su un cartello. Sono state chieste più risorse per sostenere natalità, maternità, conciliazione lavoro-famiglia, lotta alle droghe e alle dipendenze, aiuto ai disabili e alle loro famiglie e contrasto a derive aberranti come l'utero in affitto e il suicidio assistito proposto a fragili e disabili, per rafforzare invece l'assistenza sanitaria e le cure palliative.

Quanto parallelismo si nota tra quel pianto del bambino e la sfilata dei trentamila! «Nella nostra vita, ha notato Allevi a fine concerto, ci troviamo a camminare sull'orlo dell'inferno, e dobbiamo riuscire a guardare dritto fuori dall'inferno, ai doni della vita, alla bellezza. Se non riusciamo a fare questo l'inferno ci inghiotte. Dobbiamo raccogliere i fiori. La vita continua a darci bellezza, anche quando tutto è nero. Dobbiamo guardare alla bellezza».

A volte sembra tutto nero, ma la vita è in realtà un capolavoro: dobbiamo imparare ad apprezzarne la bellezza, che spesso si cela nelle piccole cose che diamo per scontate. Viviamo per la bellezza della nostra realtà.

Intervista al responsabile dell'Ufficio diocesano di Pastorale sociale e del lavoro

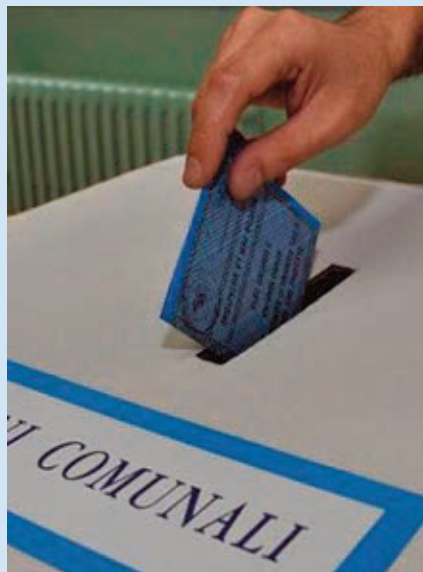
A Trieste la 50^a Settimana Sociale dei Cattolici italiani



SERVIZIO A PAGINA III

IN PRIMO PIANO

Amministrative



Come sono andati i ballottaggi

servizio a pagina III

ALL'INTERNO

8XMILLE



Il Centro notturno di Santa Croce

servizio a pagina IV

UNITÀ PASTORALE DI PONSACCO

60° Anniversario di Ordinazione Sacerdotale

DI

DON RENZO NENCIONI

**GIOVEDÌ 27
GIUGNO**

ORE 18.00 S. MESSA

A SEGUIRE BRINDISI

IN PIAZZA

SAN GIOVANNI

CON TUTTI I

PARTECIPANTI

«Al cuore della democrazia», verso la 50^a Settimana sociale dei cattolici

DI FRANCESCO FISONI

Si accenderanno questo mercoledì 3 luglio, e fino a domenica 7 luglio, i riflettori sulla Settimana sociale dei cattolici in Italia, l'appuntamento a cadenza pluriennale della Chiesa italiana che quest'anno a Trieste celebra la sua 50ma edizione. Fin dalla prima uscita, nel 1907 a Pistoia, questo congresso, attraverso seminari di studio e approfondimenti, ha inteso promuovere e divulgare il vero messaggio sociale cristiano, imperniato sulla Dottrina sociale, allo scopo di guidare e ispirare l'azione dei cattolici nella società. In vista della cinque giorni triestina abbiamo rivolto alcune domande ad **Andrea Barani**, responsabile dell'ufficio diocesano per i problemi sociali e il lavoro, che parteciperà ai lavori in rappresentanza della nostra diocesi.

Andrea chi sono gli altri delegati della diocesi di San Miniato che parteciperanno insieme a te a questa Settimana sociale e in rappresentanza di quali realtà? «Insieme a me ci saranno il vescovo Giovanni, poi Michela Latini, presidente dell'Azione cattolica e Silvia Giani in rappresentanza dei giovani. I delegati, al di là dell'appartenenza ad associazioni o realtà parrocchiali, si immettono in questo percorso portando con sé le istanze dell'intera comunità diocesana, anche con l'onere di poterla coinvolgere poi sui temi e sugli sviluppi di quanto emergerà. Come si è svolto il vostro percorso di avvicinamento a questo appuntamento che celebra quest'anno la sua 50ma edizione?

«Non è stato possibile organizzare un percorso preparatorio, di approfondimento dei temi e di coinvolgimento delle varie realtà ecclesiali e civili. L'indicazione del comitato organizzatore era di poter, fin dallo scorso autunno, stimolare l'intera comunità a far emergere questioni sul tema della Settimana sociale, anche



individuando possibili buone pratiche che a Trieste possano diventare patrimonio di molti nelle varie agorà di ascolto e confronto». **Considerando i temi dibattuti nelle ultime tre Settimane sociali, osserviamo come nel 2013 fu affrontato il tema delle politiche per la famiglia, nel 2017 al centro era il lavoro e nel 2021 la tematica ambientale. Il titolo di quest'anno è invece: «Al cuore della democrazia». Perché secondo te la Chiesa italiana avverte l'esigenza di riflettere su questa tematica?**

«Nel documento preparatorio troviamo la chiave con cui approcciarsi a questa Settimana sociale, pienamente integrata nel cammino sinodale in corso: la partecipazione. L'esperienza di un ascolto diffuso di tutti i soggetti di una comunità, il discernimento di quanto accade intorno, che prima ancora di produrre delle "buone decisioni" sociali, può rigenerare i legami tra le persone. La partecipazione diventa elemento trainante, energetico, che rinforza l'unità, o - meglio - partecipando, esponendosi, ascoltandosi, ci fa riscoprire fratelli, più uniti e un po' più coraggiosi, rinvigoriti di quella forza che permette di aprirsi, di trovare nuove strade, di intraprendere nuovi progetti. È una palestra dove ritrovare il gusto di pensare insieme ma anche di accogliere le posizioni più dissonanti e quelle più scomode, senza timore. Ecco allora il "tema" (che non è propriamente un tema)

della Settimana sociale: la partecipazione. Il sentirsi tutti e ciascuno protagonisti, corresponsabili, chiamati ad un servizio; sia nella dimensione di cittadini dei nostri territori, sia nella dimensione ecclesiale. E sappiamo come per un cristiano queste due dimensioni - tenere insieme fede e vita, interrogare la fede a partire dalla vita - costituiscono la cifra di una maturità personale e comunitaria. Al cuore della democrazia, quindi, c'è la partecipazione, affinché nessuno si senta esentato da offrire il suo pensiero, il suo contributo, il suo impegno nel costruire una società più giusta».

A Trieste porteranno il loro contributo anche il presidente della Repubblica Mattarella e papa Francesco. Come valuti queste presenze?

«In continuità con quanto detto prima, queste due figure evocano il tema della "confermazione"; in fondo il presidente della Repubblica, per ciascun cittadino e comunità civica, rappresenta la garanzia che le istituzioni si impegnano a confermare ogni giorno, nelle forme mediate dalla legislazione, i principi costituzionali, i cardini su cui ruota e si muove la vita insieme agli altri: in particolare il valore mai fin troppo affermato della dignità della persona umana, il valore del pluralismo, la necessità insita nella nostra condizione umana e relazionale della solidarietà, perché nessuno si senta e sia escluso. Così il Santo Padre, che tra i suoi ministeri ha quello di confermare i fratelli nella fede, mai solo percorso individuale, ma cammino comunitario verso il Padre, che anticipa nel suo incedere il Regno dei cieli, nella testimonianza quotidiana, feriale, del servizio, della ricerca del bene comune, della giustizia, di percorsi di riconciliazione e di pace, del dialogo».

Nutrite aspettative sui temi che verranno dibattuti a Trieste, per successivi stimoli e proposte da presentare in diocesi?

«Una prima aspettativa, frutto anche di una riflessione condivisa in questi mesi a livello regionale tra i responsabili della pastorale sociale e del lavoro, è quella di non farsi prendere dal senso di smarrimento di fronte alla complessità delle questioni e delle sfide del nostro tempo. Complessità che frequentemente porta a fare un passo indietro, a delegare ad altri, ad avere poca fiducia nei processi partecipativi (intra ed extra ecclesiali), a svuotare - appunto - di partecipazione e coinvolgimento i contesti dove si prendono insieme le decisioni (con tutte le derive personalistiche del caso). Esercitare la partecipazione, vivere la democrazia, è certamente faticoso, richiede rispetto, capacità di ascoltare l'altro, tessere relazioni nella verità, superare anche la logica - fin troppo attuale - di raggiungere consenso creando fratture e polarizzazioni. Una seconda aspettativa, correlata a quanto detto, è quella di poter ravvivare anche in forme di piccolo gruppo a livello diocesano percorsi di appassionamento ai temi caldi del vivere comune, che la dottrina sociale della Chiesa ha anche ben compendiate. Percorsi che possano motivare e appassionare soprattutto i giovani, anche per un loro impegno non solo a livello ecclesiale, ma anche civile. E ancora, inserendo questo appuntamento nel cammino sinodale, mettere a fuoco temi che possano essere significativi per la nostra comunità diocesana affinché si arrivi anche a porre concretamente in essere percorsi e opere che abbiano il carattere della profezia e della testimonianza di una Chiesa sempre più vicina alle vicende umane. Lo stile sinodale potrà arricchire, con il concorso dei molti che vorranno condividere lo sviluppo di questa esperienza, quanto seminato nella Settimana di Trieste. Invito fin da ora, anche tramite gli approfondimenti presenti sul sito web www.settimanesociali.it a voler mettere in moto questo processo di partecipazione».

Ritrovare punti fermi a La Verna: una testimonianza

C'è qualcosa di importante che, in certi momenti speciali non previsti, arriva e senza ombra di dubbio ti trasforma. È quello che è successo a me a La Verna, **sabato 22 giugno**, con un pellegrinaggio parrocchiale organizzato da don Simone Meini, parroco della Valdegola e da don Federico Cifelli, vicario parrocchiale a Ponte a Egola e Stibbio. Ho riscoperto la santità di un uomo come San Francesco d'Assisi nel luogo dove meditò e ricevette le stimmate ottocento anni fa, in quel lontano ma presente 1224. L'amore di Dio, giusto ed umile, è la testimonianza del santo. In questa "avventura" profondamente spirituale ho potuto scoprire dei luoghi significativi spiegati dal caro fra' Daniele, della confraternita di San Romano, con noi per l'occasione. Abbiamo conosciuto la Chiesa di Santa Maria degli Angeli con la grande pala centrale che raffigura l'assunzione di Maria al cielo, è un luogo in cui si può stare in raccoglimento e fare una preghiera personale.

Abbiamo visitato la Basilica, dove è stato possibile partecipare alla messa feriale. Il celebrante ha detto una cosa bella: «Occorre scegliere tra Dio e mammona perché il denaro serve come strumento ma quando diventa idolo ti schiaccia e non sei libero di scegliere». Scesi per Sasso Spicco, un insieme impressionante di rocce accatastate sulle quali si innalzano faggi secolari, è stato possibile camminare dove Francesco amava meditare la Passione. I Fioretti narrano che «meravigliandosi delle grandissime fessure e aperture nei sassi grandissimi si pose in orazione e allora gli fu rivelato da Dio che quelle fessure così meravigliose erano state fatte miracolosamente nell'ora della Passione di Cristo quando, secondo ciò che dice il Vangelista, le rocce si spezzarono». Il Cammino delle Stimmate pone, affrescate sulla parete, la vita del Santo d'Assisi, fermandosi particolarmente sui fatti riguardanti la Verna. Si passa poi alla cappella delle Stimmate alla quale abbiamo avuto accesso



anche in memento di spiritualità particolare, la Processione delle Stimmate. Proprio in quegli attimi mi è arrivata una "freccia". Ho sentito qualcosa nel mio cuore; qualcuno che mi diceva: «Vivi». Ho potuto sentire Gesù che mi chiedeva; «Testimonia Dio in tutti i posti, a tutte le persone, anche a tutti quelli che consideri cattivi». Posso

dire che, grazie alla confessione in questo luogo sacro, è sparito lo scrupolo di coscienza, il timore di fare bene per paura di essere superbi. C'è però una constatazione che devo fare: troppo odio cosparge il mondo; un odio che solo Dio può far diventare carità; un odio che non si toglie con le armi o con il pacifismo ma con un messaggio di pietà,

di amore al nemico. E allora questo pellegrinaggio è servito a mettere dei punti fermi: è vero occorre confermare giorno per giorno, non senza combattimento, ma confido nel Dio misericordioso. Come dice san Francesco nelle Lodi al Dio che ama: «Tu sei santo Signore Dio unico che fai cose stupende».

Francesco Sardi

Domenica 30 giugno ore 10,45: S. Messa a Castel del Bosco e incontro con la comunità parrocchiale.
Lunedì 1° luglio - ore 20: Visita al campo parrocchiale di Castelfranco di Sotto.
Martedì 2 luglio: Visita al primo campo Acr a Gavinana.
Mercoledì 3 - domenica 7 luglio: A Trieste per la 50a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani.

Agenda del vescovo

Comunali: l'esito dei ballottaggi

Tre conferme e un ribaltone nei ballottaggi per l'elezione dei sindaci dei comuni più popolosi del nostro territorio diocesano. **San Miniato** ha visto la conferma di **Simone Giglioli** alla guida dell'amministrazione comunale. Una vittoria sofferta ma tutto sommato netta quella del sindaco uscente, sostenuto dal Pd, contro il candidato del centrodestra Michele Altini che si è fermato al 46,1%. Il sindaco uscente rimane "in sella" anche a **Pontedera: Matteo Franconi** (Pd) ha battuto al ballottaggio il candidato del centrodestra Matteo Bagnoli, con le stesse percentuali emerse nel comune di San Miniato (53,9 a 46,1). Ribaltone invece a **Ponsacco**, dove **Gabriele Gasperini**, candidato del centrodestra, ha vinto il duello con Fabrizio Lupi, candidato del centrosinistra. Pur essendo partito con 10 punti di svantaggio al primo turno, Gasperini ha conquistato il 55,8% dei voti. A **Empoli**, infine, la spunta il candidato del Pd, **Alessio Mantellassi**, col 60% delle preferenze, contro il 40% ottenuto da Leonardo Masi, sostenuto dal Movimento 5 stelle e da liste civiche di sinistra.

Un colpo al cerchio e uno alla botte

Alla fine della tornata elettorale, mentre i nuovi amministratori si stanno insediando, mi è venuto a mente questo vecchio proverbio. Fare il vino buono e mantenerlo sano fino alla nuova vendemmia, dipende dalle botti. E le botti erano fatte da doghe di legno tenute strette da cerchi di ferro. Gli uni a servizio delle altre. Cosa c'entra tutto questo con le elezioni? Può darsi proprio nulla. Ma... vediamo! La democrazia, la sovranità del popolo che si autodetermina e sceglie i propri amministratori, riconosce alla maggioranza il diritto di comandare, garantendo alla minoranza la libertà per poter diventare maggioranza. Lo schieramento che amministra mette in programma cose che ritiene siano vantaggiose per il bene comune della popolazione. Ma non solo spesso il programma per una serie di cose non giunge a termine, ma è normale che rispecchi un'idea, una visione della realtà di quel determinato schieramento politico e trascuri altri aspetti. Ed ecco l'importanza dell'alternanza. Dopo 5 anni il popolo ha la possibilità di scegliere per amministrare la cosa pubblica un altro schieramento che non solo può portare avanti ciò che è rimasto da fare alla precedente amministrazione, ma può mettere in programma opere e iniziative che non erano state prese in considerazione dalla precedente compagine. Ecco allora che il proverbio contadino torna valido. Per il bene comune di una comunità l'alternanza al governo fa bene. Ben venga il secondo mandato per realizzare programmi impegnativi; ma un potere che si cristallizza intorno ad uno schieramento, o, peggio, alla stessa persona, non è più a vantaggio del "bene comune". Ecco, allora, «un colpo al cerchio e uno alla botte» (l'alternanza), può essere vantaggiosa per il raggiungimento del bene comune. Una botte che non si allenta, che non perde, mantiene il vino buono. Se prende aria, il vino diventa aceto.

Don Angelo Falchi

Ecoansia, che cos'è

«Ecoansia», ecco una espressione «figlia» di questo secondo millennio. Il termine è talmente attuale che il vocabolario Zingarelli lo ha inserito nell'edizione 2024 con la seguente definizione: «Eco-ansia o ecoansia [comp. di eco- e ansia; 2015] s. f. • ansia derivante dal timore delle possibili conseguenze di disastri ambientali legati all'emergenza climatica».

Ma in cosa consiste esattamente l'«ecoansia» e quanto è diffusa tra i giovani? Le indagini statistiche ci riferiscono che si tratta di un mix di sensazioni ed emozioni che spaziano dall'angoscia alla tristezza, dalla rabbia al sentirsi impotenti e vulnerabili, nonché afflitti da pesanti sensi di colpa per la situazione di degrado e trasformazione a cui il nostro pianeta sembra essere sempre più esposto.

Alla base di questi sentimenti c'è la consapevolezza che gli interventi dell'uomo sull'ambiente hanno determinato una emergenza climatica senza precedenti.

A segnalare il rischio che a farne le spese sia la salute psichica degli individui, oltre che quella più strettamente fisica, sono gli stessi scienziati dell'Ipcc (Intergovernmental panel on climate change), organismo Onu incaricato della sorveglianza del clima. Qualche giorno fa i dati di una ricerca, condotta sotto la supervisione scientifica del Laboratorio di psicologia della salute del Dipartimento di scienze del sistema nervoso e del comportamento dell'Università di Pavia, ha evidenziato che il 95% dei bambini di età compresa fra i 5 e gli 11 anni è fortemente angosciato da preoccupazioni che riguardano lo stato di salute del nostro Pianeta. I bambini riferiscono di fare brutti sogni e di avere pensieri ossessivi e negativi rispetto alla situazione ambientale. Ma a soffrire di questi disturbi non sono certamente soltanto i «piccoli».

Ne sono colpiti anche gli adolescenti, nei quali l'ecoansia interferisce pesantemente con la pianificazione del proprio futuro e, a volte, persino con la gestione delle relazioni sociali.

In generale, le giovani generazioni sono le più colpite dall'ansia climatica, perché presagiscono di doverci confrontare con i peggioramenti ambientali più degli anziani che hanno un orizzonte temporale meno lungo di fronte a loro. Insomma, l'imminente «catastrofe ecologica» paventata da molti media incombe soprattutto sui teen ager.

In ogni caso questi ultimi non manifestano soltanto disperazione. Al contrario, parallelamente a questi sentimenti, i giovani stanno elaborando anche un senso di speranza e di ribellione rispetto ai cambiamenti climatici. Spesso preoccupazione e speranza sono positivamente correlate e la fiducia nel futuro va di pari passo con l'azione. Emergono quindi diverse strategie: molti fra loro tentano attivamente di fare qualcosa per cambiare la situazione intraprendendo azioni concrete, come studiare più approfonditamente la questione, cercare informazioni e agire; altri si concentrano di più sulle emozioni, de-enfatizzando il pericolo, negandolo, prendendone le distanze attraverso la distrazione e l'evitamento, cercando supporto sociale o iper-attivando le emozioni; altri ancora, riconoscendo che il problema esiste e non può essere risolto, cercano di riformularlo in maniera costruttiva.

Fondamentale anche in questa problematica il ruolo dei genitori che dovrebbero offrire ai propri figli l'opportunità di condividere le proprie emozioni e preoccupazioni in famiglia, evitando di minimizzarne la portata. Sarebbe importante, poi, cercare di bilanciare le informazioni negative con quelle positive e porsi degli obiettivi «eco-sostenibili» come nucleo familiare. La riflessione comunque può divenire anche una opportunità per allargare l'analisi all'impatto delle dinamiche capitalistiche, spesso incompatibili con le esigenze del pianeta, nelle nostre scelte quotidiane. Anche la scuola può fare molto avviando dei percorsi di sensibilizzazione ed educazione, magari in collaborazione con il territorio. Concentrandosi su azioni concrete come il recupero e la riqualificazione degli ambienti o suggerendo agli alunni azioni eco-compatibili. Sarebbe bene che gli insegnanti sfruttassero questa circostanza educativa per sottolineare l'importanza dell'agire collettivo e non del singolo individuo, consolidando così il senso di appartenenza e l'affezione al luogo in cui viviamo. L'occasione offre anche spunti di riflessione etica, morale, politica e sociale assolutamente da non perdere.

Silvia Rossetti



Centro notturno di Santa Croce sull'Arno, un letto e un tetto per chi non ce l'ha

Di FRANCESCO FISONI

Sera tardi, suonano alla porta... Qualcuno, precario della vita, chiede un letto e un tetto per la notte... Dare riparo a chi non ce l'ha è da sempre, secondo la pietà cristiana, un dovere di misericordia corporale. Situazioni come questa accadono ordinariamente al **Centro di ospitalità notturna di Santa Croce sull'Arno**, una struttura nata alla fine del 1998 e gestita dall'organizzazione di volontariato (odv) «Le Querce di Mamre», che già nel nome porta un richiamo esplicito al concetto di ospitalità e accoglienza: il libro della Genesi al capitolo 18 racconta infatti di Abramo che nell'ora più torrida del giorno riceve, sotto le querce di Mamre, la visita di tre ospiti inattesi ai quali offre cibo e ricetto.

Il Centro notturno venne realizzato per iniziativa dei comuni del territorio - in primo luogo quello di Santa Croce sull'Arno - su stimolo della Caritas diocesana. Oggi conta **20 posti letto** e una struttura adiacente che offre servizio di doccia e lavanderia. I soggetti che si rivolgono a questa realtà sono in prevalenza persone con dipendenza dal gioco, individui con problemi psichiatrici, ex carcerati, migranti... Per dare loro risposte che non siano di carattere semplicemente emergenziale, nel tempo ci si è attrezzati con strutture differenziate.

Già nei primi anni era stato realizzato un **punto di ascolto interno**, che ancora oggi ha il compito di sostenere e consigliare gli ospiti, nel guidarli a riattivare le proprie risorse e a riprendere in mano la propria vita. Questo sportello tiene rapporti costanti con i servizi sociali del territorio, con i quali concerta ogni tipo di intervento. La crescita ulteriore di questa realtà è stata poi sancita dalle aperture di **due appartamenti in co-housing**: nel 2013 «Casa Carlo Andreini» a Santa Croce e nel 2021 «Casa Alberto Giani» a Fucecchio. Realtà che possono accogliere entrambe 4 ospiti.

La nostra diocesi contribuisce alle spese generali di gestione con 30 mila euro ogni anno, tutti fondi che derivano dalle offerte dell'8xmille alla Chiesa cattolica. Si tratta di una cifra che copre per oltre il 20% le spese complessive.

Il modo più comune di accesso al Centro è quello di chi la sera suona il campanello e



Il centro di ospitalità notturna di Santa Croce sull'Arno e i due appartamenti in co-housing a esso collegati, offrono ogni notte ricetto a 28 persone. Un servizio di aiuto insostituibile per persone fragili e in grave stato di disagio, ai cui costi di gestione concorrono anche i contributi dell'8xmille alla Chiesa cattolica

domanda di entrare. L'inserimento di un ospite può avvenire anche su richiesta dei servizi sociali. Esiste poi il cosiddetto canale «seus» (servizio emergenza e urgenza sociale) attivato dalla Regione Toscana, che intercetta le situazioni di marginalità per inviarle a strutture in grado di fornire aiuto. Il Centro cerca di fare fronte a tutte le richieste, anche se non sempre è possibile dare una risposta immediata e talvolta c'è bisogno di fare un po' d'attesa.

I percorsi di aiuto, che il centro facilita con i suoi operatori, agiscono su più ambiti, ad esempio aiutando un ospite a prendersi cura della sua situazione sanitaria, a scegliere un medico di base, a riavvicinarsi al mondo del lavoro o anche semplicemente a rendersi conto che da soli non ce la si fa e che è necessario ricorrere a un tutore o a un amministratore di sostegno.

Quando le persone incominciano a strutturare un percorso di autonomia vengono indirizzate alle due co-housing, che come linea di pensiero sposano il concetto dell'«housing first», ossia: l'aiuto a una persona inizia dandole innanzitutto una casa. Ogni accesso in co-housing deve essere sempre ben ponderato: talvolta non è

facile, ad esempio, armonizzare la convivenza di un ex carcerato con un alcolista o un extra comunitario con problemi di salute. Occorre valutare ogni volta la capacità del nuovo inquilino a stare insieme agli altri, a collaborare fattivamente all'economia della casa. A questo scopo vengono fatte riunioni periodiche di appartamento con gli operatori e gli educatori che servono a monitorare la situazione.

Ma a fronte delle difficoltà **sono fortunatamente tante le storie belle da raccontare. Simone Lorenzini**, anima del Centro - l'operatore che ogni notte assicura la sua indefettibile presenza al punto di ascolto - ci tratteggia ad esempio la recente vicenda di riscatto di un giovane nigeriano: «Arrivato in Italia con un barcone quando aveva 25 anni, venne accolto qui da noi nel cosiddetto progetto «sprar» dedicato ai migranti. Purtroppo il progetto non andò a buon fine e lui, demoralizzato, decise di trasferirsi in Svezia, dove però la sua situazione non migliorò. Tornato di nuovo a Santa Croce (l'unico luogo dove si era sentito veramente accolto), dopo diverse altre vicissitudini riuscì alla fine a trovare impiego in una conceria come operaio alla «scannatrice», una delle mansioni più faticose che esistono nel processo di lavorazione conciaria, che nessuno vuol più fare e i cui turni di lavoro iniziano nel cuore della notte. A quel punto il nostro Centro notturno non era più adeguato per lui, perché finiva di lavorare a mezzogiorno e il suo bisogno immediato era quello di riposare. Gli proponemmo allora la soluzione intermedia del co-housing, in attesa di trovare un appartamento tutto per lui. In co-housing è restato diverso tempo. Infine un giorno si è presentata l'opportunità di andare a vivere da solo a Castelfranco. Situazione colta al volo proprio nel momento in cui stava per sfumare. Oggi questo ragazzo ha raggiunto una piena indipendenza economica e si paga da solo l'affitto. Quello che è risultato decisivo nel suo percorso di riscatto è stata la certezza di poter fare affidamento sulla guida e il confronto costante con gli operatori del nostro Centro, che lo hanno sempre sostenuto, incoraggiato e orientato. È vero... ci sono voluti più di cinque anni per venir fuori da questo stallo, ma oggi abbiamo un uomo che è restituito pienamente alla sua autonomia e concorre, col suo lavoro, al bene di tutti».

Caritas Turchia in visita ai centri della nostra Caritas diocesana

Martedì 15 giugno la nostra Caritas diocesana ha ricevuto la visita di una rappresentanza della Caritas turca. La delegazione era composta da 8 persone che subito dal suo arrivo sulla piazza della chiesa di Ponsacco ha manifestato il sensibile e concreto desiderio di voler conoscere il modello operativo della nostra Caritas: una visita che si connotava quindi ufficialmente come «visita di studio».

Il direttore don Armando Zappolini ha guidato, in prima battuta, gli ospiti alla conoscenza delle strutture della parrocchia di Ponsacco in cui si esercita il servizio caritatevole attraverso il centro notturno «Betania», la mensa per i poveri «Il pane quotidiano», la botteghina solidale e il centro di ascolto. Vivo interesse e domande si sono susseguite in questi luoghi da parte degli amici turchi, che hanno apprezzato il livello organizzativo delle diverse realtà. Mentre don Armando ed alcune volontarie illustravano i vari progetti, risuonavano idealmente le parole vive e illuminanti di papa Francesco: «Pensiamo alle tante povertà materiali, alle povertà culturali, alla povertà spirituale del nostro mondo, ai poveri diventati invisibili, il cui grido di dolore viene soffocato dall'indifferenza generale di una società indaffarata e distratta». Nel constatare il grande impegno dei volontari nel seguire uomini e donne nelle loro fragilità, i commenti e le domande dei presenti si sono concentrate in un



dialogo sulla «globalizzazione dell'indifferenza», sempre per rimanere a una definizione di papa Francesco. Il vedere quei letti in ordine, quei tavoli ben puliti, pronti per la distribuzione del cibo, ammirare il volto sorridente della cuoca nel preparare un pentolone di pasta al ragù, come gourmet comanda, ha fatto sentire concreta l'avversione verso questa piaga sociale dell'indifferenza che si vince solo con una vera e propria cultura della convivialità e della misericordia.

Nel pomeriggio la delegazione si è poi spostata a San Miniato per prendere parte a un incontro culturale-organizzativo nella sede diocesana della Caritas. Don Luca Carloni ha aperto il dibattito illustrando il progetto «Le 4 del pomeriggio», riguardante l'avvenuta visita tra il 5 ed il 12 giugno scorso, nella città di Trabzon sul mar Nero, vivendo un'esperienza di cooperazione con gli operatori locali indimenticabile

non solo per gli aspetti di conoscenza culturale ma anche e soprattutto per aver toccato con mano i valori di una fede genuina, generosa e propensa al bene. Don Luca ha raccontato di quanta gioia i ragazzi della parrocchia turca manifestavano nel vivere la loro fede comunitaria; ha detto del loro coraggio nell'affrontare i problemi derivanti dalla loro testimonianza cristiana e della loro «capacità di sorridere, nonostante la condizione di rifugiati che non permette loro di lavorare». Da questa esperienza così ricca nel suo insieme, è stata lanciata da don Zappolini l'idea di un «interscambio» di visite tra Italia-Turchia e viceversa: gruppi di giovani della Turchia potrebbero essere ospitati in Italia, e con il loro bagaglio di esperienze di vita, offrire una testimonianza di valore ai nostri ragazzi, così come noi italiani potremmo portare più formazione, preparazione umanitaria e organizzazione operativa in quel contesto sociale

turco. L'idea, che è stata ben accolta, ha bisogno di essere studiata e puntualizzata nella sua operatività. Il concetto però è stato subito condiviso, trovando in esso quello spirito missionario che non può più guardare solo alla partenza di noi occidentali verso luoghi ancora ritenuti bisognosi di aiuto, ma anche di ricevere da questi le loro esperienze di vita che in molti casi noi abbiamo perdute. Insieme cresciamo, insieme troviamo il vero significato della vita, nel «diventare tutti dono per gli altri», abbattendo quel muro di indifferenza che chiude i nostri occhi verso i nostri fratelli meno fortunati, accedendo la nostra visione cristiana di vita nel capire e aiutare coloro che sono senza pane, senza lavoro e senza speranza.

La delegazione turca era composta da suor Maria de Nazareth Vergara (Mariela Cecilia), direttrice nazionale di Caritas Turchia, suor Maria Gloriosa (Marlene Fiorentin Solaeche, direttrice della Caritas diocesana di Smirne), Alessandro Cadorin, operatore di Caritas Italiana in Turchia, Santos Simone (responsabile del Centro di ascolto della Caritas Diocesana di Istanbul), Samir Al-Omari (operatore di Caritas Turchia e responsabile per la raccolta dei dati), Sena Tan, operatrice di Caritas Turchia per la comunicazione e la progettazione, Lidya Yakici (segretaria e operatrice nella Caritas e Vicariato di Anatolia).

Antonio Baroncini

Andrea Bacconi: quando la pittura si veste dei colori della pace

Non ha studi accademici alle spalle, ma i suoi quadri mostrano la stoffa dell'artista: c'è tra l'altro, acquisita nel tempo, una notevole capacità tecnica

DI ANDREA MANCINI

Abbiamo incontrato Andrea Bacconi (Siena, 1957) grazie al Drago Bambino, realizzato in una esperienza legata all'Ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino. Come si sa quel carcere di matti era ospitato nella bellissima Villa Medicea dell'Ambrogiana, e attraverso il progetto "Muro Fiume" - il muro era quello intorno all'OPG, il fiume, l'Arno appunto, quello che passava lì accanto e che conduceva al mare e alla libertà -, comincio ad essere messo in discussione, a partire dalla costruzione del mitico **Drago Blu** e dal suo incontro con **Marco Cavallo**, che una ventina d'anni prima aveva abbattuto le mura del Manicomio di Trieste. Fu da quel progetto (2003) che nei mesi seguenti entrò appunto in gioco la cosiddetta **Casa del Drago**, una struttura meno nota, ma ugualmente importante, anche per la successiva chiusura dell'OPG. Bacconi fu appunto uno degli operatori che per molti mesi animarono questo spazio, nella zona artigianale di Montelupo, un luogo comunque distante dall'Ambrogiana, dove gli ospiti dell'Ospedale psichiatrico passavano l'intera giornata, con una serie di attività espressive, ma anche in momenti ludici e ricreativi. Un'attività che, nella logica del Manicomio giudiziario, poteva apparire rivoluzionaria. Andrea Bacconi guidava il lavoro artistico e diede vita alla realizzazione di un grande

Drago costruito con le tecniche tipiche delle feste orientali: lungo oltre sei metri, animato da una serie di persone che si muovevano ritmicamente, facendo oscillare il lungo corpo dell'animale. Esiste un interessante dattiloscritto, in cui Andrea (con il nome di

Alexander) racconta la sua vita, il suo avvicinamento all'Arte e - appunto - l'ingresso nell'Ospedale psichiatrico:

«Bussa bussa al portone! Nessun apre maledizione! Dice un Gendarme: Cosa è venuto a fare?»

Alexander con grande timore risponde all'Inquisitore: Son artista, son pittore, faccio pure il restauratore, il falegname all'occorrenza. Di lavoro sono senza. La mia arte vorrei insegnare, se qui devo stare, c'è bisogno del mio sapere!

Il Gendarme aprì il portone, con tanto fragore, abbassò la mitragliatrice. Gendarme: Vada laggiù: Ufficio Educatrice. Alexander, con non pochi tormenti,



passò tre portoni tuonanti. Dietro di sé si sentì urlare: Per entrare, signorino, prenda il cartellino! Ritornò sui suoi passi, sdruciolando sopra i sassi. Ringrazia e saluta. ...Gira su, gira giù; di qui e di là, la sua Musa troverà; senza tanto sforzo, vicina al pozzo. Seduta su un gradino, al tepore del sole, in tutto il suo splendore, un po' fata, un po' Morgana, perfetta organizzatrice, è apparsa l'educatrice. Alexander con la sua cartellina, si avvicina alla signorina: Io sono Maria Berenice, con

l'incarico di educatrice. Dice Alexander: Piacere, io sono Alexander, che dell'Arte ne sa tante. Non ho titoli, né scuola, questo non mi consola. Ho solo esperienza, amore per gli altri e tanta pazienza. Tengo solo un desiderio e di questo sono fiero: di essere a disposizione per insegnare alle persone

quello che ho messo da parte: l'amore per gli altri, la pace, l'educazione, la cultura e l'arte»...

La Maria Berenice, la fata della storia di Bacconi, si chiamava in realtà Marilena Cioni, ed è stata per molti anni educatrice nel Manicomio di Montelupo, adesso - come del resto i pazienti lì ricoverati - è impegnata altrove.

Ma torniamo a Bacconi, perché contemporaneamente al suo lavoro più o meno legato alle problematiche di tipo sociale o più specificamente psichiatrico, Andrea non ha mai abbandonato l'amore per la pittura: esordisce giovanissimo e inizia a frequentare le gallerie d'arte che negli anni 70 e 80 ancora punteggiavano Firenze,

da L'Indiano a L'Upupa, ambedue dirette da **Piero Santi**, alla Galleria Pananti, vero punto di riferimento per **Rosai, Faraoni, Chiti Batelli, e ancora Tirinnanzi, Grazzini, Tredici e tanti altri**. Questa fu in fondo la vera scuola frequentata da Bacconi, una scuola fatta del lavoro importante di pittori in genere figurativi, che si legavano agli antichi, pur restando profondamente ancorati alla modernità, ad un'espressività comunque contemporanea. **Se si guarda alla pittura che del Bacconi di oggi, si trovano evidenti tracce delle sue esperienze, non solo quelle artistiche, ma un po' di tutta la sua vita, la vita materiale, le difficoltà attraversate nell'esistenza di ogni giorno, poi altre, persino una notevole spiritualità, che lo tiene legato al mondo, ma che lo proietta verso un mondo altro, dove il senso del sacro si incontra con le problematiche che affliggono l'uomo contemporaneo.**

C'è ad esempio un grande trittico dove, con lettere d'oro, è scritto «Diversi nel corpo, con lo stesso cuore», doveva essere destinato ad un altare, di una chiesa di Castelfiorentino, ma forse la modernità dell'impianto ha fatto sì che venisse rifiutato. È ancora nel suo studio, Andrea ce lo mostra soddisfatto e felice, ci spiega il significato delle varie figure, ma l'opera, di per sé piuttosto bella, ha un significato evidente, legato all'accoglienza delle persone, anche quelle più strane e diverse. Sono uomini, donne, bambini, che si ritrovano davanti a un grande tavolo, coperto da una tovaglia bianca. Sullo sfondo un paesaggio tipicamente toscano, potrebbe averlo desunto magari da Leonardo da Vinci, ma anche - più semplicemente - dalla propria memoria. Una donna (dall'abbigliamento sembra americana, una tipica working class woman con i capelli coperti da un panno intrecciato) porta un grande piatto di cibo, qualcos'altro si vede

Nei primi mesi del 2025, le sue opere saranno esposte all'Orcio d'Oro di San Miniato, per questo siamo andati nel suo studio a vedere soprattutto l'ultima produzione, ricca di quadri importanti dedicati alla pace e all'armonia. Sono uomini di varie razze e provenienze, che si incontrano nel colore della natura, dando vita ad opere che hanno un significato di fratellanza universale, e che - al di là di contenuti più o meno condivisibili - offrono soluzioni cromatiche e formali nient'affatto banali, ricche di implicazioni e di citazioni da un'arte del passato, da Botticelli al Bronzino, con altri grandi del Rinascimento toscano. Del resto, dietro a Bacconi c'è, oltre a questo, anche molta pittura fiorentina del 900, Rosai ad esempio, attraverso Nino Tirinnanzi, allievo del grande pittore delle stradelle fiorentine, e poi maestro per l'artista di Castelfiorentino, che si è avvicinato alla pittura, soprattutto attraverso la Galleria Pananti di piazza Santa Croce, appunto a Firenze.

nelle altre sezioni dell'opera, è anche una cerimonia sacra, con tutto il valore arcaico connesso con il cibo, di sostegno e sostentamento, di omaggio alla divinità: **mangia il mio corpo, bevi il mio sangue...**

Del resto, un po' tutto il lavoro di Bacconi è impostato su queste tematiche assai profonde. Si pensi - per fare un altro esempio - al dittico intitolato (anche stavolta con lettere d'oro alla base dell'opera): «Fede Speranza Carità», che rappresenta vari personaggi, dal chirurgo alla madre somala, dal clochard al contadino del sud, davanti ad una marina, chiusa da un'isola sullo sfondo. **Anche stavolta un'opera affascinante e ambigua, che dà il senso del lavoro di Andrea Bacconi, autore di un progetto visivo semplice e allo stesso tempo complesso, ricco di implicazioni, spesso vicino ad una spiritualità assoluta,** non è un caso se in molti quadri compaiono monaci o figure storiche di altre religioni, quasi che la cristianità appaia insufficiente per accogliere lo spirito inquieto dell'artista.

«Quale pace in Medio Oriente?»

Si è svolta martedì 18 giugno a Santa Croce sull'Arno, presso il Centro Parrocchiale «Giovanni XXIII», una tavola rotonda sul tema di bruciante attualità della guerra in Terra Santa. «Quale pace possibile in Medio Oriente?» era il titolo della serata. Al tavolo dei relatori **Marcello Mollica**, professore di Antropologia culturale all'Università di Messina, la dottoressa **Benedetta Panchetti**, docente di storia contemporanea all'Università Mercatorum di Roma, **Stefano Fusi**, responsabile per la cooperazione internazionale dell'Asl Toscana Centro e don **Andrea Cristiani**, fondatore del Movimento Shalom. Le loro relazioni sono state introdotte da **Mauro Giani**, dell'Associazione Popoli Uniti, che ha sottolineato l'importanza della sensibilizzazione dell'opinione pubblica riguardo ai tragici avvenimenti che segnano il nostro tempo, come la perdita di vite umane nel Mediterraneo e le guerre catastrofiche a cui si rischia ormai di essere assuefatti. Per andare alla radice dei conflitti in Medio Oriente, la dottoressa Panchetti ha ripercorso la storia delle guerre che dal 1948, anno di costituzione dello Stato d'Israele, hanno ciclicamente funestato quella regione. Il professor Mollica è partito dalle proprie esperienze sul campo in molti scenari di conflitto, dall'Irlanda del Nord al Libano, dalla Turchia del Sud al Caucaso, fino alla Palestina. In queste situazioni, ha notato, la spirale della guerra si auto-alimenta: «sei pronto a morire perché altri sono morti prima di te. Ad esempio, i combattenti della seconda Intifada erano i figli dei martiri della prima». Stefano Fusi ha portato la propria testimonianza di lavoro nel campo della cooperazione internazionale per conto dell'Asl Toscana Centro che ha una lunga tradizione di sostegno al diritto alla salute e alle realtà a basso reddito nei Paesi cosiddetti in via di sviluppo. Purtroppo i progetti avviati in Palestina, dove la situazione era già drammatica prima del 7 ottobre, hanno subito ingenti danni - alcune strutture sono state completamente distrutte - a causa della guerra: «il sistema sanitario a Gaza non esiste praticamente più», ha notato Fusi. Don Cristiani ha sottolineato come il sogno del Movimento Shalom, il suo principio ispiratore vada in direzione diametralmente opposta alla mentalità razzista e violenta che sta riemergendo non solo nei teatri di guerra ma anche da noi. Di qui l'importanza dell'educazione, di progetti riguardanti le scuole di ogni ordine e grado, per formare alla convivenza con le diversità e alla pace.

Santa Maria a Monte, alla scoperta dei musei con un pubblico speciale

Nel percorso di apertura verso i pubblici speciali promosso da Valdarno Musei, il Sistema Museale ha organizzato due **visite guidate al Centro Storico e ai musei di Santa Maria a Monte** riservate agli ospiti dei Centri Diurni «Il Mulino» di San Miniato e «La Farfalla» di Castelfranco di Sotto. Sono state due mattinate importanti e sorprendenti allo stesso tempo. L'ansia iniziale, legata alla corretta predisposizione di un percorso che potesse essere il più possibile sia esperienziale che di contenuti e che riuscisse, allo stesso tempo, ad essere un'opportunità di incontro, si è sciolta in piazza della Vittoria quando, noi operatori museali, abbiamo incontrato i ragazzi e qualche loro genitore in supporto agli accompagnatori. Contento di affrontare una nuova esperienza il gruppo dei ragazzi si è lasciato guidare dal dottor **Mariano Boschi**, referente per Santa Maria a Monte, alla scoperta dell'origine medievale del paese seguendo le tracce, ancora visibili, delle mura e del castello. La camminata ha fatto la prima tappa alla Biblioteca e, successivamente, al **Museo di Casa Carducci** dove la famiglia visse dal 1856 al 1858 e dove abbiamo visitato anche la collezione dei dipinti di **Antonio Possenti**, ispirati alle poesie dell'omonimo scrittore. Il percorso di visita è proseguito alla **chiesa di San Giovanni Evangelista** e poi al **Museo Civico «Beata Diana Giuntini»** che unisce le sezioni archeologica, storica e quella legata al culto della Beata fino alle postazioni multimediali e agli scavi della rocca. L'esperienza mi ha colpito sia per l'attenzione e interesse che i ragazzi hanno avuto nella scoperta del bello e dell'antico, sia per la loro predisposizione ad interagire attivamente e con grande sensibilità all'incontro con l'opera d'arte. Ci siamo poi ritrovati nuovamente in seguito al Centro Diurno «Il Mulino» a San Miniato per un riscontro sulle esperienze vissute. Le impressioni condivise e le nozioni acquisite, ancora vive a distanza di tempo, hanno indicato che questa è stata una proposta importante per tutti. La strada intrapresa è da percorrere con maggiore impegno e convinzione e potrebbe portare ad un arricchimento reciproco. Oltre i contenuti proposti, i progetti da scrivere, l'organizzazione operativa, l'accesso ai bandi e tutto quel gran lavoro che gira intorno alla gestione di un museo e ad una Rete Museale, è nell'incontro con l'altro che il lavoro culturale acquisisce il proprio valore. La mediazione del sapere, della storia, degli usi e costumi dei nostri territori, del perché nasce un'opera d'arte e del messaggio che porta con sé nel tempo, è una fondamentale opportunità di crescita per tutti.

E.B.

«Musei per tutti»: per una cultura accessibile e inclusiva

DI ELISA BARANI

Valdarno Musei è il sistema museale istituito nel 2007 con il sostegno della Regione Toscana e la Provincia di Pisa al quale aderiscono i **Musei di Castelfranco di Sotto, Montopoli in Valdarno, San Miniato, Santa Maria a Monte** e quelli della **Diocesi di San Miniato**.

Il suo scopo è quello di coordinare e integrare le attività dei musei per renderne più efficace ed incisiva la funzione di educazione, sensibilizzazione e valorizzazione del patrimonio archeologico, storico - artistico e naturalistico delle comunità di riferimento e dei visitatori, nonché la formazione del personale, la promozione e la comunicazione esterna.

Con il seminario organizzato lo scorso 24 febbraio al teatro comunale di Castelfranco di Sotto Valdarno Musei ha ritenuto importante approfondire la tematica dell'apertura e avvicinamento ai portatori di handicap ed evidenziare come il mondo culturale possa essere una risorsa anche sociale per il territorio, con un confronto tra i musei del Valdarno, la Società della Salute Empolese Valdarno - Valdelsa, le Amministrazioni Comunali, la Diocesi di San Miniato e le scuole del territorio, per avere un quadro sulla disabilità presente nelle nostre comunità, ascoltarne le esigenze e cercare di offrire alcune risposte e servizi con percorsi museali dedicati.

Dopo i saluti dell'allora sindaco di Castelfranco Gabriele Toti e del vescovo di San Miniato monsignor Giovanni Paccosi, il dottor Doni che ha tratteggiato il sistema che la Società della Salute ha messo in piedi negli anni per i disabili: dalla legge del «Dopo di Noi», che lavora su un progetto pensato per una singola persona e per un lasso di tempo il più lungo possibile, fino a realizzare una co-programmazione e co-progettazione fra i vari enti che si occupano dei disabili, delle loro famiglie nei contesti in cui vivono. Da questo percorso è emersa l'esigenza di una modifica di approccio nei loro confronti per riuscire a pensare ad un progetto di vita, un progetto a lungo termine.

Noi stessi, che facciamo parte di un sistema, dobbiamo migliorare e soprattutto cambiare il linguaggio quando ci rivolgiamo a persone che sanno o non sanno fare le cose, lavorando, in modo particolare, sulla mediazione. La **Comunicazione Aumentata Alternativa** è una strada da percorrere, rappresenta un'opportunità di accessibilità attraverso simboli comprensivi. Anche il turismo può diventare accessibile e questo è il percorso raccontato dalla dottoressa Cristina Gelli, direttrice dei musei di Empoli e responsabile dei percorsi per l'Alzheimer.

Dopo aver vinto un bando PNRR sull'inclusività al museo, sono stati predisposti **percorsi cognitivi e sensoriali** che i disabili possono affrontare in autonomia e senza la mediazione degli operatori. Il Museo è uno spazio per la comunità, a disposizione di essa. L'esperienza «Museo per l'Alzheimer» Empolese Valdelsa vede 21 musei distanti e diversi fra loro lavorare su un minimo comune denominatore, su progetti condivisi con metodologie comuni e



formazione degli operatori. Il museo spesso è visto e vissuto più come contenitore di opere d'arte che come un luogo inclusivo che deve accogliere e avere accessibilità per tutti. Ogni progetto deve far sì che il patrimonio diventi pretesto per essere fruito e utilizzato. Non hanno, le attività proposte, un fine terapeutico. Gli operatori museali sono affiancati da persone con formazione specifica. Questo programma è nato nel 2015. Il Mudev ha affidato il servizio per l'Alzheimer a Promocultura, ente specializzato nei servizi alla persona. Gli operatori formati realizzano iniziative per tutti gli 11 comuni appartenenti al progetto. La problematica è forse la **mobilità tra un museo e l'altro**.

Silvia Melani, educatrice geriatrica di RSA e dei servizi Musei per l'Alzheimer, collabora con 3 educatori sanitari e 4 operatrici museali per organizzare proposte per gruppi o per coppie (spesso il malato viene condotto dalla persona che lo segue quotidianamente). La famiglia chiede aiuto per farlo uscire dalla solitudine e dall'isolamento sociale. L'incontro al museo è, in questo senso, un'occasione per conoscere nuove persone, prepararsi ad un appuntamento e costruire maggiori legami con chi lo accompagna alla visita. Il lavoro più grande è stato quello di intercettare le famiglie. Dal 2014 la Regione Toscana ha avviato un percorso che dà valore alla qualità della domiciliarità.

Nei programmi per questi malati, si trovano interventi di assistenza domiciliare, percorsi di riabilitazione ma anche proposte culturali con il progetto «Musei per l'Alzheimer». L'esperienza museale lavora sulle emozioni che scaturiscono davanti ad un'opera d'arte; raccontare quello che si prova per riuscire a rivelare e comprendere qualcosa di noi. Domande e suggerimenti davanti ad un'immagine invitano alla creatività. Non si recupera certamente la memoria ma si intercettano idee ed emozioni che possono essere espresse senza giudizi. A fine incontro si rileggono e radunano le impressioni dei partecipanti aspetto, questo, di grande importanza. Cristina Picchi, vicepresidente

dell'Istituto Comprensivo di Castelfranco ha ribadito che la scuola pubblica ha, come obiettivo, il dovere dell'**inclusione con pari opportunità formative**. Dobbiamo rimuovere gli ostacoli. Importante è formare il gruppo della classe promuovendo la consapevolezza che ogni suo componente è portatore di una ricchezza. Terreno fertile per l'apprendimento è la relazione. Il Progetto «I care» contiene diversi percorsi esperienziali collegati a discipline scolastiche e volto a favorire, in ogni componente - con i docenti che diventano dei facilitatori - la consapevolezza della cura dei ragazzi. Tanti progetti d'ampliamento dell'offerta formativa sono trasversali. La classe edificio viene aperta e diventa bosco didattico, musicoterapia, lingua e biblioteca. La famiglia continua ad essere l'agenzia educativa prioritaria. L'insegnante di sostegno Elisa Ciulli ha poi ribadito che i progetti per la disabilità sono momenti fondamentali per i ragazzi dove gli operatori esterni che li propongono, diventano per loro nuova occasione di relazione. **«Leo nel cuore», psicomotricità, teatralità, pet therapy, musicoterapia, yoga sono esperienze innovative ed importanti**.

Gerardo di Fonzo, dirigente scolastico dell'Istituto Comprensivo di Castelfranco, ci ha raccontato che per avere una scuola veramente inclusiva è necessario partire dai bisogni specifici degli alunni con disabilità. Saper educare e tirar fuori da ciascuno il meglio di sé. Fondamentale è valorizzare ed individuare le potenzialità invece di affrontarne le difficoltà. La scuola deve guardare al benessere di tutti. Figure professionali che agevolano il percorso inclusivo sono i **mediatori linguistici**. Dobbiamo fare rete con la famiglia, la scuola, il Comune e gli Enti per ottenere dei risultati. La disabilità non può essere vista solo da un punto di vista medico. La criticità di oggi nella scuola è che, per l'inclusività vera, ci sia la preparazione adeguata dei docenti di sostegno. Spesso, invece, sono privi di esperienze e le ore a loro disposizione sono poche. È difficile trasformare il progetto

scuola in progetto di vita. Il protocollo d'inclusione prevede che la crescita conduca ad uno sviluppo dell'autonomia. Con il «Dopo di noi» scolastico poniamo le basi perché gli alunni possano proseguire il loro percorso di studi. Tra il primo e il secondo ciclo c'è una buona collaborazione di continuità.

C.A.A. (Comunicazione Aumentata Alternativa) è un approccio che utilizza strumenti come le immagini e i simboli che non sostituiscono il linguaggio verbale ma che lo accompagnano, gli aggiungono qualcosa. La strategia è quella di stimolare anche la comunicazione verbale. Per questo è fondamentale la formazione dei docenti dei tre ordini di scuola. Un esempio da seguire in questo è costituito dagli istituti comprensivi di Prato oppure di Faenza Città in C.A.A.

Il Centro Bruno Ciari ha percorsi avanzati di aggiornamento professionale per l'etichettatura degli ambienti scolastici. Spiegare la storia o l'«Odissea» con la C.A.A., la simbologia dei colori può essere utile per riconoscere persone e ambienti ma anche l'orario settimanale delle lezioni.

Con queste strategie i progressi dei ragazzi disabili sono stati notevoli. A Castelfranco c'è un contesto complesso. Il vero salto di qualità sarebbe quello di portare la CAA nelle città e non solo nelle scuole. Nelle scuole la presenza di alunni con disabilità grave porta ad un arricchimento per tutti perché determina la conoscenza e la collaborazione, fondamentali per le competenze civiche.

Molti sono stati gli spunti e le indicazioni da seguire che Valdarno Musei ha appreso da questo confronto in materia di arte e disabilità. Siamo solo all'inizio di un percorso che fa intravedere però l'importanza e la necessità di ampliare l'offerta e il pubblico dei nostri musei per far sì che diventino sempre più parte essenziale delle nostre comunità. Da sottolineare, infine, la grande disponibilità dei relatori a partecipare alla nostra proposta riscontrata durante l'organizzazione che predispone a continuare il percorso di apertura alla disabilità dei nostri poli espositivi.